

Al festival dell'economia di Trento l'ad Fiat parla di finanza, controlli e ricette contro la crisi. Con un occhio puntato alla sua Ubs

E il banchiere Marchionne invoca più regole sui rischi

DI FABRIZIO MASSARO

È vero che «è il più precario di tutta la Fiat», ma è anche vero che Sergio Marchionne un secondo lavoro pronto ce l'ha già: quello di vicepresidente di Ubs. Non solo manager né solo ingegnere, dopo la laurea honoris causa a Torino, dunque, ma pure banchiere. E a Trento l'amministratore delegato del gruppo Fiat, invitato come ospite clou del Festival dell'economia, ha parlato anche in questa nuova veste, ancora poco percepita dal grande pubblico che lo ha ascoltato domenica in un Teatro Sociale stracolmo e seguito sui maxi-schermi di una piazza Duomo affollata da centinaia di spettatori rimasti in piedi. La visione della finanza che ne è emersa è molto lontana dai luoghi comuni, ma molto realista e vicina per esplicita ammissione a un grande critico del capitalismo finanziario come Guido Rossi. Mancanza di regole, avidità dei banchieri che accumulano «fino a 80 milioni di euro, stipendi fuori da ogni comprensione», responsabilità delle istituzioni finanziarie nella crisi mondiale, i rischi dei default delle banche sul sistema economico di interi paesi: Marchionne ha una risposta su tutto.

Per parlare della crisi delle banche ha guar-

dato soprattutto in casa, in Ubs. La crisi dei subprime è stata in gran parte assorbita ma sul mercato restano altri strumenti a rischio. «Non voglio terrorizzare nessuno», ha detto Marchionne rispondendo dal palco alle domande del direttore del Sole 24 Ore, Ferruccio de Bortoli, «ma servono regole chiare sul tipo di rischi che una società può assumere».

Per esempio, «nei bilanci non si devono segnare le partite al netto: se lei ha 100 di debiti e 90 di crediti con uno che non li ridarà mai, sul bilancio comunque mi appariranno 10 netti come esposizione, e non mi fa paura». Il caso Ubs è nitido nella mente di Marchionne: «Quando succedono queste cose andiamo tutti a cercare il colpevole. Ma nel sistema finanziario non è facile trovare il responsabile. In Ubs sarà stato un centinaio di persone a creare il problema» dell'esposizione ai mutui subprime, «su 85mila persone» che vi lavorano. Ma le conseguenze di questi atti possono essere devastanti e Marchionne, che sottoli-

nea fra l'altro il ruolo che nelle banche possono avere i lead independent director (guarda caso il suo ruolo nel colosso svizzero) lo sa bene: «Il bilancio di Ubs è un multiplo del pil della Svizzera. E se parte un istituto simile può far partire la struttura economico-finanziaria di un paese». Gli interventi dunque servono, compresi quelli di fatto statali come JP Morgan su Bear Stearns: «Se anziché annunciare l'accordo con JP Morgan avesse fatto il Chapter 7», cioè una misura molto più grave del Chapter 11, di fatto portando i libri in tribunale, per la differenza di fusi orari e dei vari sistemi delle borse, una parte del mondo, come il Giappone, «avrebbe lavorato senza la certezza che un sistema di protezione sarebbe stato accettato dalle autorità. E questo accade perché la vigilanza è locale ma l'operatività di queste istituzioni è globale». Anche la stessa vigilanza non basta: «La Sarbanes-Oxley era applicata alla lettera da tutte le banche, che certificavano la conformità dei bilanci alle regole sui controlli interni. Dopo

tre mesi c'erano 10 miliardi di perdite. Le sembrano efficaci questi sistemi?».

Per quanto riguarda il gruppo di Zurigo, comunque, assicura il vicepresidente Marchionne, il peggio è passato: «Ubs ha rastrellato 28 miliardi di franchi svizzeri, circa 18 miliardi di euro, 15 di aumento di capitale che si aggiungono ai 13 di febbraio». Una ricapitalizzazione alla quale hanno partecipato anche i fondi sovrani, come il Gic di Singapore, con un maxi-assegno da 9,7 miliardi. Ma Marchionne non sposa acriticamente l'intervento di questi nuovi operatori del mercato: «Bisogna valutare caso per caso. Bisogna stare estremamente attenti a cosa apriamo». Evidentemente, Singapore dà sufficienti garanzie. E i fondi attivisti? «Non sempre positivi. Lo stimolo al dibattito non mi dispiace. Ma molti di questi ragazzi è gente che non ha mai gestito niente, che viene alle assemblee una volta l'anno e legge interventi che sembrano testi di economia. Ma la gestione di un'azienda è molto più complessa». Il pensiero di molti va a Davide Serra, dell'hedge fund Algebris e ai suoi attacchi a Generali. Ma Ubs ha dovuto affrontarne uno più insidioso: quello di Luqman Arnold, ex numero uno di Ubs nel 2001 e oggi alla guida di Olivant. Uno che il mestiere, quantomeno, lo conosce.



Sergio Marchionne

